



Addio Palmaro

Il polemista cattolico che dialogò col Papa

È morto il giornalista-scrittore firma di «Libero»
Era saggista acuto, antiabortista, fan di Guareschi



altro mio amico caro, Mario Pomilio, con il suo Natale del 1833, è invece espressione di sapienza intellettuale e di profondità religiosa.

Anche Vigorelli fu un credente di questa tempra, dotato di una fede che conosceva le lotte notturne come quella del patriarca biblico Giacobbe o come l'angosciosa ascesa di Abramo sulla ripida erta del monte Moria, portante in cuore il tragico e fin comando divino dell'immolazione del figlio della promessa, Isacco. Una sorta di cartina di tornasole di questa fede lacerata, ma autentica, che attraversò l'anima di Giancarlo e la sua passione per Teilhard de Chardin.

Essa ebbe la sua attestazione esplicita nel noto saggio del 1963, *Il gesuita proibito*, un testo che effettivamente ruppe il silenzio - come egli ripeteva - su una figura variegata, affascinante e impervia, scomoda alla stessa Chiesa di allora che ne prese le distanze e ne marcò le riserve. In quel gesuita scienziato e teologo, Vigorelli vedeva la possibilità di una strada per una visione e dinamica ed evolutiva dell'essere e dell'esistere che coniugasse tormento e luce, evoluzione e pienezza, scienza e fede, ragione e contemplazione. Non per nulla il testo era dedicato a un amico sacerdote che io, purtroppo, per ragioni cronologiche, non ho potuto personalmente incontrare. Don Primo Mazzone: ho potuto conoscere e amare questo straordinario testimone di fede e di cultura solo attraverso i suoi scritti e la testimonianza di amici come Giancarlo Vigorelli, Luigi Santucci o padre David M. Turollo.

Proprio per evocare il credo di Vi-

gorelli, segnato dalla ricerca, alimentato ma non incrinato dal dubbio, stimolato anche da un manzoniano vivo del peccato, in quella liturgia funebre scelsi le parole di un potente e drammatico personaggio biblico, Giobbe che, a metà del suo terribile e rovente itinerario di fede e sofferenza, proclamava con fermezza: «Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, fossero con stilo di ferro e con piombo, per sempre s'incidessero nella roccia! Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro» (Giobbe 19, 23-27).

Queste frasi libere e forti potevano essere la stessa confessione di Giancarlo, uomo della scrittura, della lettura, dei libri, ma anche dell'interrogazione, della ricerca, della tensione, persino della protesta che si presentava davanti al suo Signore. Egli, però, avrebbe potuto idealmente concludere la sua confessione con le parole di Cristo presenti nel brano del Vangelo di Luca letto proprio in quella celebrazione esequiale: «Padre, nelle tue mani consegna il mio spirito» (23, 46). Oggi, a distanza di anni, ricordo bene che, mentre la salma usciva nella piazza antistante la Chiesa di S. Marco, il sole non ancora autunnale sfolgorava su Milano. Avevo anticipato, nel finale della mia omelia, proprio l'ultimo approdo terreno di Giancarlo Vigorelli, immaginando che sopra la sua tomba e sulla sua anima si distendesse «quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello, così splendido, così in pace».

■ ■ ■ MARCO RESPINTI

■ ■ ■ Domenica sera, la prima di Quaresima, è scomparso Mario Palmaro, giornalista elegante, saggista colto, polemista di verve rara in questi tempi appiattiti sul nulla.

Stazza a parte (Mario aveva un fisico da invidia), un po' ricorda il grande Gilbert K. Chesterton: penna acuminata e sorriso sempre. Cattolico profondo, «antico» e intransigente, sapeva, non solo in ultimo, che davanti al Crocifisso il resto è nulla: «Con la malattia», ha scritto, «cappisci per la prima volta che il tempo della vita quaggiù è un soffio, avverti tutta l'amarezza di non averne fatto quel capolavoro di santità che Dio aveva desiderato, provi una profonda nostalgia per il bene che avresti potuto fare e per il male che avresti potuto evitare. Guardi il crocifisso e capisci che quello è il cuore della fede: senza il Sacrificio il cattolicesimo non esiste. Allora ringrazi Dio di averti fatto cattolico, un cattolico "piccolo piccolo", un peccatore, ma che ha nella Chiesa una madre premurosa».

Laureatosi nel 1995 all'Università degli Studi di Milano con una tesi sull'aborto, di cui è stato un arcinemico giurato, perfezionatosi in Bioetica all'Istituto San Raffaele di Milano, ha collaborato con il Centro di Bioetica dell'Università Cattolica e ha insegnato a Roma nel Pontificio Ateneo Regina Apostolorum e nell'Università Europea.

Interista impenitente e gran cultore di Giovannino Guareschi, ha fatto dell'apologetica seria e faceta il suo pane quotidiano in una trentina di libri distribuiti lungo tre lustri, molti dei quali scritti con l'amico Alessandro Gnocchi. Scrisse molto su *il Giornale e Libero*, sui mensili *Studi cattolici e Il Timone*, sull'online *La nuova Bussola Quotidiana* e da ultimo su *Il Foglio*. Qui Palmaro ha preso di petto nientemeno che Papa Francesco: troppo prossimo al relativi-

simo morale e religioso; troppo falsamente umile; troppo contraddittorio con il Catechismo e il Magistero di sempre. Roba da bruciarsi. Ora quelle lenzuolate al vetriolo, benedette dal direttore Giuliano Ferrara, le raccoglie Piemme nel libro *Questo papa piace troppo* in uscita oggi. E il senso di bruciore non fa che acuirsi. Palmaro ci rimise infatti la sua trasmissione alla popolarissima e papalinissima Radio Maria; e Papa Francesco - come i lettori di *Libero* sanno bene giacché è stato *Libero* a raccontare al meglio questa vicenda un po' surreale - ha creduto di dover alzare il cornetto per parlarne a tu per tu. Cosa gli abbia davvero detto non lo sapremo mai, meglio. Ma se grande è lo scompiglio che Palmaro ha gettato dentro la «destra» cattolica (la «sinistra» non ha invece ancora smesso di fregarsi le mani), rimane il bel sospetto che per il suo caso valga il detto «chi disprezza compra». Per certo non tutti gli anti-Francesco di oggi sono altrettanti picconatori devoti, né come lui amici maledettamente simpatici.

Domani, 12 marzo, ci sono i funerali, alle 10,45, nel Duomo di quella Monza dove Palmaro viveva dopo essere nato 45 anni fa a Cesano Maderno. Lascia la moglie, quattro figli tra i 7 e i 14 anni, il *Comitato Verità e Vita* che creò contro la cultura di morte, il suo bell'accento lombardo, un mucchio d'interrogativi e una testimonianza che vorremmo un dì avere la fede di fare nostra: «Alle volte mi immagino la mia casa, il mio studio vuoto, e la vita che in essa continua anche se io non ci sono più. È una scena che fa male, ma estremamente realistica: mi fa capire che sono, e sono stato, un servo inutile, e che tutti i libri che ho scritto, le conferenze, gli articoli, non sono che paglia. Ma spero nella misericordia del Signore, e nel fatto che altri raccoglieranno parte delle mie aspirazioni e delle mie battaglie, per continuare l'antico duello».